

Caro Direttore,

rientro da una settimana intensa di lavoro a Roma, e trovo una lettera del Comune indirizzata a mio padre. Papà ha quasi 87 anni, è malato di Alzheimer e non più autonomo. Mi incuriosisco di leggere cosa il Comune gli avrà scritto: una lunga disquisizione sull'utilizzo del contrassegno per invalidi, che inizia con "in considerazione dell'utilizzo improprio del contrassegno", e fornisce una dettagliata descrizione di quel che non si deve fare (la sottolineatura della parola improprio non è mia, ma del Comune).

Inevitabilmente mi metto a pensare: papà non è in grado di utilizzare nulla, dipende in tutto e per tutto da noi. Quando torno da Roma, piena di sensi di colpa per non aver aiutato i miei genitori per i giorni in cui lavoro lontana, cerco di sostituire mamma (77 anni) nella quotidianità che ci accompagna da quando papà si è rotto il femore ed è diventato del tutto dipendente. Aiutarlo ad alzarsi dal letto per metterlo sulla sedia a rotelle, cambiarlo, lavarlo, pettinarlo, dargli la colazione, rifare il letto. Un'ora di servizi, non certo leggeri, che mamma si sobbarca. La maggior parte delle famiglie, infatti, prende una badante, per farsi aiutare. Probabilmente lo faremo anche noi, due anni di questi ritmi ci hanno abbastanza provato, fisicamente e psicologicamente.

Penso alle tante strade che abbiamo fatto: ai mille documenti necessari per richiedere l'invalidità prima, lo stato di gravità poi (per un assegno di accompagnamento che non copre certo le spese che affrontiamo mensilmente per papà); alle carte necessarie per chiedere al Comune l'eventuale assistenza domiciliare, per la quale comunque ci è già stato detto che non ci sono i fondi; alle difficoltà di vivere in un paese così meraviglioso, ma dove ogni cosa, a partire dai trasporti e dai servizi, diventa una complicazione.

Penso al letto elettrico che abbiamo comprato a nostre spese perché mamma non ce la faceva ad alzare quello manuale; penso alla fisioterapia che, da due anni, facciamo fare a papà per tre, quattro volte alla settimana, perché non regredisca ulteriormente. Penso al trasporto con l'ambulanza dall'ospedale di Sulmona, dopo che era scaduta la convenzione con la Croce Rossa, e che abbiamo dovuto pagare.

E penso che, in fondo, siamo una famiglia fortunata: papà ha tutte le cure di cui ha bisogno, possiamo permettercele; io, nonostante abbia quasi due lauree (la seconda l'ho abbandonata a quattro esami dalla fine, la famiglia e il lavoro hanno preso il sopravvento), a volte faccio fatica a capire cosa vogliono i diversi uffici (quale modulo va compilato e dove va presentato, con quali documenti allegati, a che ora, senza dimenticare tutte le fotocopie da allegare, e così via), ma tutto sommato me la cavo.

Mi chiedo come fanno le famiglie povere. Quelle dove i figli lavorano tutto il giorno, e non c'è un'altra persona ad aiutare. Quelle dove, lavorando, non si può permettersi di passare le giornate a girare per gli uffici. Mi chiedo come fanno gli anziani soli, che non se la sanno cavare in questa burocrazia dove i diritti non sono diritti, ma ipotesi.

Senza guardare troppo lontano, alle tante altre cose che richiederebbero l'attenzione delle Autorità (sappiamo tutti quel che sta accadendo in questi giorni in Abruzzo, mettendoci sotto gli occhi l'incapacità, per anni, di tutte le Autorità di tutelare la nostra salute, non vedendo o non volendo vedere quel che ora ci si dice essere un disastro ambientale e sanitario di proporzioni incredibili, ma vicende analoghe, grandi e piccole, accadono tutti i giorni, ovunque), mi interrogo sul senso di quel che, come società e come pubblica amministrazione, stiamo facendo.

La lettera che ci "ammonisce" all'uso corretto del contrassegno è indirizzata a mio padre: è lui, per legge, il titolare. Lui che non sa più scrivere il suo nome, lui che ci guarda e ci sorride, non riconoscendoci, lui che cerchiamo, con fatica e immenso affetto, di accompagnare in questa stagione della vita.

Abbiamo per fortuna intorno una rete di parenti, vicini, amici, che ci dà sempre una mano: quando dobbiamo allontanarci un attimo, quando non abbiamo avuto modo di fare la spesa o cucinare, quando abbiamo bisogno di una mano.

In tutto questo, il Comune, le istituzioni, dove sono?

L'assistenza domiciliare è un'illusione. L'accompagnamento è un assegno, che viene dato dopo mille strade e complicazioni, sempre sotto la spada di Damocle della revisione (a mio padre, a 85 anni con diagnosi di Alzheimer, hanno chiesto la revisione dopo un anno: non si sa mai che migliorasse?). Ogni singola cosa, quando bisogna rapportarsi alla Pubblica Amministrazione, diventa un'ulteriore fatica, tempo, arrabbiature, sensazione di essere sudditi e non cittadini.

Sono sempre e solo le persone, per fortuna, ad aiutare (anche negli uffici pubblici, spesso solo per iniziativa personale, per solidarietà, assumendosi responsabilità personali, nonostante non gli spetti). Compilando moduli astrusi per le persone anziane, accettando domande nell'uffici o sbagliato per evitare un'altra strada in più, spiegando con pazienza per l'ennesima volta regole incomprensibili.

La domanda ulteriore che mi faccio è: in tutto questo, come la devo prendere questa lettera che ora mi "ammonisce" (o meglio, ammonisce papa') a non fare un uso improprio del contrassegno invalidi?

Beh, caro Direttore, mi perdonerete se la prendo proprio male. Mi fa rabbia e mi viene da piangere, pensare che ci sono risorse dedicate ad approfondire, con tanto di sentenze e lunghe disquisizioni, le modalità di utilizzo del contrassegno, quando in paese nessuno si preoccupa degli anziani soli a casa, che hanno bisogno di una parola di conforto, di assistenza medica, di qualcuno che gli porti la spesa. Se queste sono le priorità delle nostre Amministrazioni, mi costringono a pensare che si fa di tutto perché questi nostri meravigliosi borghi diventino davvero luoghi abbandonati, abbandonati prima di tutto nei servizi, abbandonati dalle amministrazioni, abbandonati nel senso delle cose, della vita, delle priorità.

Con amarezza, un caro saluto,

Elettra Rinaldi